

(Eppure)

«Il primo impiega ventiquattro secondi, premendo le ossa tue e le mie sulle nostre punte giuste; per il seguente non c'è da cambiare, se non forse una lieve inclinazione delle anche. Nel terzo (e nel quarto?) stai sopra, e quando arrivano chini la schiena verso me:

lontana, io mi sento solo o in imbarazzo. Per il quinto (o era il terzo?) ti lecco la fica infilando tre dita. Il sesto (o il settimo?) la lecco ancora, sai che, godendo tu
ma
tu siedi sul bordo del letto e io sto in ginocchio per terra, tirandomelo.

Nel quinto (o era il nono?) ti inculo di fianco, stringendo i capelli, strofinando due dita davanti. Il settimo (o il terzo?) te lo fai tu masturbandoti e succhiandomi il cazzo.

Per il dodicesimo (o il primo?) siamo in piedi davanti allo specchio, tu alzi le braccia così che io ti veda; per il nono, o era il secondo?, o il decimo?, o il quinto?, stai sopra di nuovo, io ti afferro i fianchi,
tu sei accovacciata stavolta e prendendoti approfondisco la corsa; e così il successivo, che viene ultimo e facile ed è dunque il terzo? o il decimo?
o il settimo?

– o la *tetraktýs* più due, come tanti centri di facce di un solido duttile, mobile a quattro dimensioni – radar o zorb o pentagoni di fuoco nelle dodici basi sghembe, lattiginose, entro le quali irregolarmente

ruzzoliamo – dettando appena gli spigoli della stanza, sondando, censendo i contorni nelle poche luci, verso gli estremi dei terahertz, le code ovattate dei kilohertz udibili, saltando per due – all'andata, all'indietro –
attraverso l'implicazione reciproca degli istanti nei tempi»).

–